

Dal Maschio di Volterra la Compagnia della Fortezza porta in scena Brecht

## Tre soldi di umanità

**A**NCHE QUEST'ANNO il rito si è ripetuto. Nel carcere di Volterra, per la quindicesima volta consecutiva, il sipario si è alzato sullo spettacolo dei detenuti. Nella terza settimana di luglio, durante il festival che anima la bellissima cittadina arrampicata sul colle etrusco, a dare vita all'evento è stata quella che dal 1989 è ormai conosciuta in tutta Europa come la *Compagnia della Fortezza*. Un termine, quello di "fortezza" che richiama subito alla mente le spesse mura della prigione, ma anche l'idea di forza, di volontà di esserci, di testimoniare una volta ancora la necessità del Teatro.

Il rito non può essere inteso infatti come catarsi, purificazione da un tempo passato, desiderio di dimenticare, ma è soprattutto voglia di rendere omaggio al fare Teatro con passione, per il solo scopo di restituire al pubblico la perfezione dell'essere in scena.

### Quel che resta di Bertolt Brecht

Quest'anno il regista Armando Punzo, anima e precursore del fenomeno teatro in carcere, ha scelto le atmosfere brechtiane: è partito dalle suggestioni dell'*Opera da tre soldi* per arrivare a una visione complessiva che racchiude l'intero spirito della produzione dell'autore tedesco (e non solo).

Suggestioni non significa testo, bensì sottotesto: arrivare al cuore delle parole di Brecht, dire cosa Brecht significa oggi, questa l'intenzione.

Per questo il regista si è fatto anche autore, intitolando la produzione *I pescecani*, ovvero quel che resta di Bertolt Brecht. La funzione che precede il rito è ogni anno la stessa. Ma non per questo tocca di meno le viscere, anche per chi è un affezionato spettatore del teatro dentro le mura del carcere di Volterra.

Sono le attese a colpire. La prima avviene appena fuori dal portone, mezz'ora buona prima delle tre del pomeriggio, l'ora in cui di solito comincia lo spettacolo, sotto un sole che ogni anno appare sempre più infernale. Ci si raduna al termine della salita, un'ascesa difficile per la pendenza. I gentilissimi agenti fanno entrare a piccoli gruppi. Si consegnano i documenti e le borse, si passa sotto il metal detector, in cambio si riceve un tesserino da tenere bene in vista sulla camicia. Poi ci si raduna tutti davanti a un'inferrata - previo passaggio al bar, dove è consigliabile acquistare una bottiglia d'acqua - e qui si attende. Ancora una mezz'oretta, sotto il sole: c'è chi socializza e chi resta in compagnia solo dei propri pensieri, guardando in alto, verso le celle chiuse dalle sbarre, verso le porte blindate.

### Superare la costrizione

Si comincia a entrare in una nuova dimensione, si riflette sul valore di una parola troppo svenduta: libertà. Della libertà parlano tutti, ma se ne conoscono veramente i contorni? Anche se gli agenti fanno di tutto per metterti a tuo agio, l'idea di costrizione, di privazione di qualcosa che è costitutivo del tuo essere, si fa strada con una certa prepotenza. Finalmente si entra e, dopo aver attraversato lunghi e dritti corridoi dalle pesanti porte chiuse, si arriva in quel cortile che da quindici estati diventa palcoscenico.

Quest'anno il teatro è al chiuso, si sta tutti sotto una costruzione di spesso cartone surriscaldata, un forno dove si suda in continuazione.

Tutti si accomodano e lo spettacolo comincia. È in questo momento che si rinnova il miracolo. L'atteggiamento cambia di colpo, si è presi dall'azione, dalla bravura di questa gente che da quel momento in poi consideri solo per quello che sta facendo.

Davanti si hanno attori che raccontano una storia. Improvvisamente i quaranta e passa gradi non si avvertono più. Soprattutto cambia la percezione dello spazio: si di-

mentica di stare in carcere, sia pure ospiti momentanei. Pare di essere in una sala come un'altra, di quelle che si conoscono bene. Ci si sente a casa. Per questi *Pescecani* l'ambiente è tutto rosso. Le file di lampadine, come in un cabaret, sono di quel colore. Due gradinate per il pubblico, alcuni tavolini al centro dove chi vuole può accomodarsi vicino agli attori. Un'orchestra in allietta con le sue note l'ingresso. Davanti agli occhi, dispiegato, c'è un popolo di barboni, ballerine, puttane e magnaccia, travestiti, padroni e servi, uomini di chiesa e uomini in uniforme, i signorotti in frac e le loro corti.

### Pubblico onesto, attore negletto

Sembrano dirci che il tempo di tutte le ideologie e di tutte le fedi è finito. Brecht in persona ci avverte che siamo buoni, troppo buoni a essere lì, che quel mondo non c'entra niente con la nostra vita. Gli attori ti parlano a un centimetro dal naso, guardandoti dritto negli occhi.

A volte toccano il pubblico. Se volevano farci sentire in un qualche disagio, ci sono riusciti perfettamente.

Entra un uomo vestito di arancione, con gli occhiali a specchio: annuncia la morte del mondo vero, ci accusa di aver inventato un mondo ideale. Benvenuti tra la bestialità, nel calderone delle streghe dove si è precipitati dalle parole, dalle canzoni, dai motivi in musica.

Un cartello che gira tra il pubblico pone dilemmi e soluzioni, che ci piaccia o no. Che cosa è buono? Il senso di poten-

za, risponde. Cosa è cattivo? La debolezza. Che cosa è la felicità? La potenza che cresce.

Il tempo che abitiamo corre veloce, come ci trasmettono i ballerini di un can can suonato su ritmi sempre più frenetici, fino allo sfinimento. Ciascuno qui ha il suo accento. Un napoletano ci dà degli ipocriti, perché la compassione umana non esiste e la realtà è superiore a qualsiasi pensiero buonista.

### Un patrimonio della memoria

Il concetto della politica è trapassato. È una babele di parole, musiche e gesti, in un crescendo di lascivia. Di Brecht e Weill c'è l'atmosfera, ma ci sono anche il crudele Artaud, l'impenitente Genet, ci sono le immagini di Visconti di un mondo in caduta libera.

Ma sembra di ascoltare anche il Kraus riflessivo e duro con i suoi ultimi giorni dell'umanità e quando qualcuno ci apostrofa con un "Asini, siete degli asini!" pare di ascoltare le invettive di Giordano Bruno contro i pedanti. Dopo un'ora e mezza i mondi si contaminano nel vortice del carousel finale, con gli attori che prendono per mano gli spettatori e li portano al centro della "pista". Un incontro che prosegue fuori, nel cortile, complice una rinfrescante fetta di coccomero.

Ora che anche *Pescecani* diventa patrimonio della memoria, le immagini di quindici anni di teatro in carcere si rincorrono. Ogni volta Punzo e i suoi attori sono stati capaci di stupire. Forse stavolta più che in altre occasioni. Ma si sa, l'ultimo ricordo è quello più vivo.

A mente fredda si sovrappongono tante visioni: il labirinto di legno dell'*Orlando Furioso* del '98, la forza de *Inegri* di Genet del '96, *La prigione* del '94 - quel testo di Brown fatto conoscere nel mondo dal Living Theatre di Beck e Malina, in cui un detenuto chiede in continuazione, come in un incubo, il permesso di superare una semplice linea bianca - il sontuoso *Marat-Sade* del '93, premio Ubu come miglior spettacolo dell'anno.

Produzioni che impreziosirebbero tante stagioni di prosa nei nostri teatri, esperienze che si dovrebbe cercare di far vivere non solo nella memoria di chi c'era.

Pierfrancesco Giannangeli



### Intervista ad Armando Punzo: il sogno possibile del teatro oltre le sbarre

Armando Punzo è lo spirito, il folletto di Volterra. Da quel giorno dell'ormai lontano 1989 - quando bussò alle porte del carcere, spiegando l'impossibile progetto di fare teatro dietro le sbarre - non ha mai smesso di lavorare con i suoi compagni di avventura.

"L'esperienza - racconta il regista napoletano - è nata dal mio bisogno di fare teatro fuori dagli ambienti ufficiali e con attori non professionisti. Abitando da tempo a Volterra, pensai che in quell'ambiente ci fosse un humus fertile. Quell'esperienza doveva durare due mesi, sono ancora lì. Le sensazioni di tutto questo tempo equivalgono a 50 anni di una vita normale. Lì dentro ho fondato la mia esistenza e mi sono formato. Con persone considerate lontanissime dalla cosiddetta cultura ufficiale, abbiamo tirato fuori insieme la necessità del teatro, quello che non si indebolisce nella routine del fare".

Il lavoro nel carcere di Volterra comincia a settembre. Punzo non ci va leggero, tratta i detenuti come attori veri, chiede loro dalle due alle quattro ore quotidiane di prove. Poi c'è il corso di formazione, infine, negli ultimi due mesi, prima del fatidico luglio, il regista entra in carcere al mattino e ne esce a notte fonda. Racconta la sua prima volta e come è riuscito a conquistare la fiducia del suo particolare uditorio.

"Non mi sono preoccupato di fare discorsi sociali. Ho fatto una proposta, voglio fare un lavoro professionale, ho detto. A loro questa cosa è piaciuta, non mi hanno letto come uno che va a fare assistenza ai disgraziati. Mi hanno messo alla prova, volevano vedere se era vero quello che dicevo, cioè che avremmo messo in scena uno spettacolo. E così, lentamente, il teatro ha trasformato un intero istituto di pena. Prima quello di Volterra era visto come un carcere punitivo, ora come un'esperienza all'avanguardia in Europa. Per esempio c'è anche una scuola per geometri, con tutti i cinque anni di corso".

"Il carcere è la negazione di ciò che vuole essere il teatro - conclude Punzo - A Volterra, grazie al contributo di tutti, dalla direzione agli agenti, si sono create le condizioni per lavorare. Ma il problema è un altro: il futuro di questa compagnia. Continuo a chiedermi se sia possibile fare qualcosa in più, per far sì che questi lavori siano visti da un pubblico più grande, se esistano altre possibilità. Come insomma trovare altre modalità, anche limitate". L'articolo 21, quello che regola il lavoro dei detenuti in semilibertà, potrebbe aiutare.